

Giosuè Calaciura
Una Legnano rossa e bellissima.

L'infanzia è un terremoto, dice la scrittrice Carola Susani. A partire dal 14 gennaio 1968, nel Belice. Quelle scosse cristallizzarono la memoria di quell'anno. Chiara, indelebile. Le notti al freddo di viale Regione Siciliana, dentro una '600 insieme a tre fratelli più piccoli. Mio padre non lo vidi per mesi. Inviato del "Giornale di Sicilia", per lavorare senza preoccupazioni, spedì la famiglia a Napoli, dove vivevano i nonni. Non fu un'intuizione priva di pericoli. Era un gennaio ostile, minaccioso. Avevo 8 anni da compiere a Maggio e la traversata da con la nave Tirrenia rimane scolpita nella aneddotica familiare. Mare forza 9. Mia madre con quattro figli piccoli - mia sorella neonata, in braccio per tutta la notte, riuscì a vomitare anche lei - e una tata selvaggia di 13 anni che *sdirrupava* invece di aiutare. Ricordo il volto catatonico dei fratelli gemelli che vomitavano a turno, io che volteggiavo tra una cuccetta e l'altra con salti acrobatici - nei giorni precedenti avevo visto in tv un Tarzan di Weissmuller - sino al crollo alle 4 del mattino dopo avere annaffiato tutte le valigie, mia madre e la sorella con un conato a metà di un salto.

Fu un esilio lungo. Vivevamo a Mergellina e io avevo scoperto il mare proprio sotto casa. Riuscii a farmi un bagno gelido e tutto vestito in quella fine d'inverno.

Era primavera inoltrata quando tornammo a Palermo. Nella memoria si sovrappongono dati e eventi. Ricordo una tessera del PCI strappata da mio padre per l'invasione di Praga, ricordo il nome ricorrente di Danilo Dolci, lo sciopero della fame, Sciascia appena trasferito a Palermo, gli scioperi generali, le manganellate ai terremotati del Belice. A casa si parlava degli studenti di Lettere che avevano occupato la facoltà, gli accordi sindacali della Piaggio. Ma il mio '68 l'avrei vissuto nel '77.

Aspettavo Maggio per il mio compleanno. Mi era stata promessa una bicicletta. Che arrivò. Una Legnano rossa e bellissima. Riuscii a vederla solo dalla finestra chiusa. Il 6 maggio del '68 a Palermo era arrivato lo scirocco. Bollente, insopportabile. Mi fu vietato di scendere in cortile. Solo due giorni dopo presi possesso della Legnano. Arrivavo ai pedali con la punta dei piedi, ma non riuscivo a frenare. Nonostante il divieto di uscire dal cortile ricordo lunghe passeggiate pomeridiane con gli amici per le strade della città nuova. Abitavo in via Veneto, palazzo dei giornalisti. C'erano ancora pastori con greggi di pecore che approfittavano degli ultimi scampoli dei terreni incolti, già transennati. E poi palazzi e cantieri, contadini che s'inventavano muratori, portieri, falegnami. I loro figli erano gli amici miei. Venivano dalla provincia, studiavano sodo. I genitori votavano PCI. Lavoravano nella contraddizione del "sacco di Palermo" e vivevano negli scantinati dei palazzi perché a loro non concedevano gli appartamenti. Il '68 a Palermo era lotta di classe, bisogni primari da soddisfare, l'umiliazione di censo da ingoiare.

Il mio era un Maggio straordinario a cavallo della Legnano. Con le vacanze di giugno organizzavamo fughe mattiniere in bicicletta sino a Mondello, Capo Gallo. Vietatissime. L'attraversamento della Favorita era un tabù che sfidavamo mettendo in testa e in coda della nostra colonna ciclistica i più grandi. Noi, più piccoli e incapaci di frenare, in mezzo.

Il pomeriggio di quell'estate scoprimmo l'ippodromo. Andavamo i bici a scommettere sui cavalli. Facevamo colletta con gli spiccioli rubati dai portafogli dei genitori e con la generosità dei nonni.

Attorno a noi la Palermo più disperata, lumpen. Sguardi tristi ci accoglievano lungo il recinto dove sgambavano gli animali. Pochi minuti di euforia, di sogno, di promesse seguendo con gli occhi i cavalli lanciati, poi ancora la frustrazione, il ritorno nella città che cambiava i propri connotati restando identica e separata. Continuammo a seguire le corse sino alle vacanze di Natale, la domenica pomeriggio. Avevamo qualche soldo in più per le tombole natalizie. Decidemmo di investire tutto su una corsa che ci sembrava sicura. Legammo ai pali le nostre biciclette e andammo a scommettere. Vincemmo. Ci presentammo per ritirare la vincita ma non volevano pagarci: troppo piccoli. Era reato. Nelle more della nostra indecisione ci avvicinò un uomo, uno di quelli con lo sguardo triste. Pagò il nostro biglietto vincente con 1.500 lire e intascò la vincita. Non riuscimmo a capire a quanto ammontasse, ma eravamo felici lo stesso.

All'uscita dell'ippodromo scoprimmo che ci avevano rubato le biciclette. Tutte. Piansi. Di sconforto, di rabbia, di vergogna, di paura: parenti e genitori avrebbero scoperto quel nostro vizio precoce e inconfessabile. Lo scoprirono. Finimmo tutti in punizione con la promessa che mai più avremmo avuto altre biciclette. In quella disillusione finì il mio '68, il ritorno della camminata a piedi, nuovi cantieri dove prima pascolavano le pecore, controlli più serrati e occhiuti. L'ultima cosa che ricordo del '68 è la vista del mio primo cadavere. Poco prima di Capodanno un uomo, un ex ufficiale dell'esercito, tentò di entrare in casa dalla finestra per avere dimenticato le chiavi. Cadde dal sesto piano e morì. Al suono dell'ambulanza corremmo tutti a vedere. Ricordo una barella, un lenzuolo completamente rosso di sangue. Un colpo di vento ci svelò il volto irriconoscibile.

Col '69 trovammo nuove attività. Di ripiego. Rubavamo pesci rossi nelle vasche e nelle fontane delle portinerie. Conservavamo i pesci negli scantinati di un palazzo di Via Veneto, in una grande vasca di pietra. Non sapevamo che farci. Ci davamo i turni per cambiare l'acqua. Ne rubammo così tanti che presto la vasca fu colma, non c'era altro spazio per nuovi pesci. Fummo scoperti quando tentammo di trasferirli in una vasca più grande con dei sacchetti di plastica.

Ormai aspettavo il Maggio dei 9 anni. La Nasa aveva annunciato lo sbarco sulla Luna. Cominciai a guardare il cielo.